

Nonni, genitori e figli.

Un paio di anni fa, nella sede di un centro culturale della città in cui vivo, si svolse un interessante dibattito su di un tema proposto da un affascinante signora (nonché avvocato; fossero tutti così, gli avvocati ...); con il suo squisito modo di porgere i concetti ci interessò ad una forma di famiglia basata sul *matrimonio collettivo* in essere presso le popolazioni laziali prima che Roma fosse fondata.

Tale istituzione consisteva nell'adozione di una *famiglia allargata* dove, a seconda della disponibilità di tempo e delle necessità educative, i componenti maschi del gruppo assumevano il ruolo di padre di questo o quel bambino e dove, ancora di più, le donne si scambiavano il ruolo di madre; i figli, come ogni altro bene, non erano proprietà di una singola coppia, ma di essi erano responsabili tutti ¹.

La relatrice sosteneva (e ne sposo in pieno la tesi perché non solo in quell'area e in quel periodo è possibile riscontrare il fenomeno, e esso è tuttora in essere presso alcune popolazioni primitive) che era proprio l'assenza del concetto di proprietà che permetteva -anzi rendeva necessaria- la sussistenza del *matrimonio collettivo*; e che fu proprio l'affermarsi della proprietà, anche intesa nei riguardi dei componenti il nucleo familiare, che fece decadere l'istituzione.

Nel corso del dibattito non venne prestata adeguata attenzione -e forse proprio a ciò mirava invece la relatrice- al processo di modificazione della famiglia a seguito dei cambiamenti che in seguito si verificarono nella società. Non vi può essere dubbio che la famiglia era e ancora oggi è, anche se in misura minore, la cellula fondamentale della società; e se questa muta, anche la famiglia cambia.

Quando si passò dal concetto di *proprietà* al concetto di *accumulo della proprietà*, per evitare che questa si potesse disperdere nel tempo si passò alla *famiglia di tipo patriarcale*; ovviamente all'interno delle classi sociali in cui era possibile che ciò avvenisse, cioè quelle i cui membri divennero i grandi proprietari terrieri e che, pur essendo una minoranza, dettavano legge con diritto di vita e di morte alla stragrande maggioranza della popolazione.

Quando poi si verificò il fenomeno della nascita di quella che in seguito divenne la piccola e media borghesia operante nei campi dell'artigianato e del commercio, anche in tale classe prese piede l'istituto della *famiglia patriarcale*; perché le specifiche tecniche dell'artigiano e del commerciante e i relativi parchi clienti erano anch'essi una proprietà, da custodire gelosamente in seno alla famiglia e da espandere sempre più nel tempo ².

Il fenomeno si estese poi ad una ulteriore classe sociale: quella dei piccoli proprietari agricoli che, a maggior ragione essendo la terra la loro unica e grama fonte di reddito, dovevano mantenere quanto più possibile unito il nucleo familiare.

E oggi? cosa sta accadendo oggi? Da un lato le tecniche dell'artigianato (di quel poco che ancora ne sopravvive) e quelle del commercio non sono più patrimonio esclusivo, da difendere con le unghie e coi denti, dei gruppi familiari; dall'altro si è formata una nuova sottoclasse: quella dei lavoratori del terziario. Questi gruppi sociali costituiscono la piccola e media borghesia di oggi che in virtù della forza che la massa detiene, in tempi di massificazione quali sono quelli che stiamo attraversando, hanno il potere di imporre i cambiamenti e quindi di modificare a lungo andare gli usi e costumi della società.

¹ La stessa forma di responsabilità nella crescita della prole e di totale assenza della proprietà personale è stata ripresa in tempi moderni (1948) dallo psicologo americano B.F. Skinner in *Walden Due, Utopia per una nuova società*.

² Basti pensare a quanto furono attive le corporazioni artigiane del medioevo o alla potenza economica, dovuta alla fitta rete di relazioni commerciali, delle repubbliche marinare.

Non credo di sbagliare affermando che in tale classe sociale si è quasi del tutto perso il concetto di accumulo della proprietà e forse si sta anche perdendo quello di proprietà. Fateci caso: la maggior parte di noi oggi detiene in misura minima dei beni durevoli e in misura ben maggiore dei beni di consumo che, in quanto tali e per le regole di profitto imposte dalla *società dei consumi* (si potrebbe anche chiamarla *società dell'effimero*?) sono destinati a consumarsi. E ci logoriamo di fatica per sostituirli nel più breve tempo possibile, perché sempre in minor tempo si deteriorano³; e per mantenere alto il tenore di vita -che non necessariamente coincide con la qualità della vita- un solo stipendio non basta più.

E in questo gioco, dove la posta viene sempre più alzata, che ne è stato della *famiglia patriarcale*? Non solo è scomparsa, ma non ne esiste più neanche il concetto, se non come un vago ricordo proprio delle generazioni precedenti; tant'è che le abitazioni vengono costruite a misura di una famiglia media di tre o al massimo quattro persone.

Si può obiettivamente sostenere che gli svantaggi dovuti al vivere di più generazioni sotto lo stesso tetto sono scomparsi e che si è conquistata, da parte dei coniugi, l'indipendenza; ma è anche vero che si sono persi i vantaggi, e non si può negare che anche questi c'erano.

Debbo fermarmi un attimo perché non vorrei dare l'impressione di sostenere la necessità di un ritorno alla *famiglia patriarcale* perché ho nostalgia di tempi che, fra l'altro, non ho neanche vissuto. Quello che voglio fare è, invece, tentare di capire quale fra le possibili forme di famiglia ci ritroveremo ad avere a breve.

Scendiamo nel pratico; e lo faccio con una considerazione a carattere personale. Mia figlia, sposata da pochissimo tempo, lavora nel terziario e alle dipendenze di un privato; orario di lavoro: dalle 8.30 alle 13.00 e dalle 16.00 sino (quando tutto va bene e non ci sono intoppi) alle 21.30. Lo stesso suo marito, che però non torna a casa per il pranzo perché ha solo un'ora di intervallo e lavora alla zona industriale, distante più di un'ora di macchina da casa sua. Rispetto ai giorni d'oggi non è poi una situazione troppo anomala; direi anzi che è abbastanza comune. E ditemi un po': metteranno al mondo dei figli? e da chi e come saranno educati? come cresceranno? (a proposito: non ho più l'età per potere adottare un figlio, ma quella per potere adottare un nipote sì; non c'è qualche legge in merito?). E loro, i figli, che tipo di società contribuiranno, quando verrà il loro momento, a creare?

Non è difficile dare una risposta; basta fermarsi a considerare quello che -purtroppo, a mio avviso- è da tempo il nostro modello. E' di almeno una trentina d'anni più avanti (così si dice, ma potrebbe anche essere più indietro; questione di punti di vista) e può quindi darci un'idea di dove ci porterà, a meno di tempestivi cambiamenti, la strada che abbiamo imboccato. Parlo della società americana, con la sua tecnologia, il suo strapotere economico e politico, il suo culto della libertà (ma è ancora possibile dopo l'undici Settembre?). Ma anche con le sue molte scuole medie inferiori dove sono stati installati dei metal detector e all'interno delle quali opera una vigilanza armata; e anche con le molte città⁴ in cui alle 21.00 scatta il coprifuoco per i giovani di età inferiore ai sedici anni. E' questo il prodotto delle tensioni sociali dovute alla corsa al più alto guadagno? è l'effetto disgregante della mancata educazione in seno alla famiglia? e si può ancora chiamare *famiglia* un nucleo di tre-quattro persone che dormono e a volte mangiano sotto lo stesso tetto e scambiano fra di loro soldi, impropri e nient'altro? Se son questi il tipo di famiglia e di società che stiamo contribuendo a creare mi vien voglia di dire: no, grazie; proprio non mi vò.

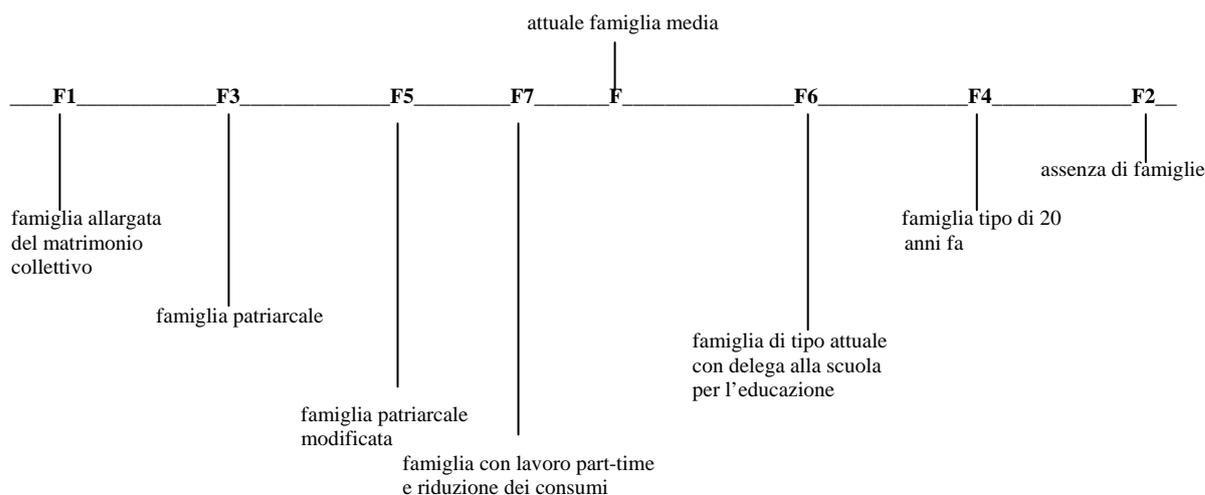
³ Nelle facoltà di Ingegneria oggi si studia, in maniera abbastanza approfondita, la statistica. A che pro? O per conoscere quanto durerà ogni singolo pezzo di una qualsiasi macchina, oppure per stabilire a priori come deve essere progettato per durare non più di un certo periodo di tempo. Il fatto che abbastanza spesso pochi mesi dopo la scadenza del periodo di garanzia, e quasi mai durante di esso, il pezzo si guasti mi fa propendere per la seconda ipotesi.

⁴ Anche inglesi, e non solo americane.

E' lungi da me l'idea di proporre dei rimedi. Non sta al singolo, non è certo nelle sue possibilità, segnare la strada da seguire per risolvere un problema che riguarda una buona parte dell'umanità. Bene che andasse, le sue indicazioni non sarebbero altro che la formulazione di una nuova utopia. Interessantissime le utopie, ma soltanto come esercitazione teorica; all'atto pratico, ed esperimenti in tal senso ne sono stati fatti tanti e in diverse epoche storiche, son tutte destinate al fallimento. Mettere in pratica un'utopia⁵ è come costringere un individuo ad agire seguendo una linea di condotta impostagli dall'esterno e che esula dalla sua tendenza al soddisfacimento degli interessi egoistici; anche quando fosse quella giusta, anche quando l'individuo fosse animato dalla migliore buona volontà e si affidasse ciecamente a chi gli dà ordini, inconsciamente opporrebbe una resistenza tale da provocare, prima o dopo, la sua ribellione.

Perché sto allora scrivendo queste note? Solo per tentare di capire come si evolverà il sistema; cioè che tipo di *famiglia* stiamo contribuendo a formare.

Proviamo a fare uno schema: su di un segmento segniamo dei punti che corrispondono a dei tipi di famiglia. Ad un estremo la situazione da cui abbiamo preso le mosse, il tipo di *famiglia allargata* correlata al *matrimonio collettivo* (F1); dall'altro l'assenza di qualsiasi tipo di aggregazione familiare (F2).



Ovviamente entrambe le ipotesi sono da scartare. La prima perché potrebbe essere messa in atto solo in minuscole comunità, mentre il vero problema si ha oggi nelle città. La seconda in quanto l'assenza di qualsiasi aggregazione di tipo familiare comporterebbe o la scomparsa di qualsiasi tipo di società e quindi di civiltà oppure l'affidamento dei figli allo stato sin dalla più tenera età; esperimenti in tal senso sono stati tentati (molti secoli fa a Sparta, pochi anni addietro in Russia e in Svezia) con risultati estremamente deleteri. E allora da ipotizzare che la società si modifichi in modo da evitare queste due eventualità estreme.

Restringiamo il campo di variabilità. A un capo la *famiglia patriarcale* di vecchio stampo (F3); all'altro una famiglia del tipo di quella media di una ventina di anni fa: con solo il capo-famiglia a produrre reddito e la moglie ad accudire alla casa, al bilancio familiare e alla educazione dei figli (F4).

⁵ Utopia vuol dire *in nessun luogo*, cioè qualcosa di impossibile da realizzare.

Entrambe le ipotesi sono difficilmente riattuabili. In età matrimoniale il senso di indipendenza dai propri genitori è ormai tale e così diffuso che non sarebbe forse neanche possibile riconoscere loro un ruolo guida nella famiglia, come avveniva in seno a quelle di tipo patriarcale; c'è anche da dire che non esistono più unità abitative capaci di ospitare una famiglia di quel genere né sarebbe possibile modificare di punto in bianco il tessuto urbano delle città per ricrearle. Dall'altro lato il ritornare alla famiglia tipo di venti anni fa comporterebbe la rinuncia non solo al superfluo, e questo sarebbe in linea teorica possibile, ma anche, dato il tipo di *società dei consumi* in cui viviamo e il costo attuale della vita, anche al necessario.

Stringiamo ancora il campo delle possibilità. Agli estremi dell'intervallo: una *famiglia patriarcale modificata* (F5) e una famiglia di tipo attuale con delega alla scuola per l'educazione (F6). Dicevo prima che il vero problema consiste nella educazione dei figli; e dire educare significa dire tempo a disposizione, che è quello che manca, dando per scontato che se ne ritrovino la volontà e il senso di responsabilità necessari. La prima soluzione comporta una famiglia allargata su tre generazioni: nonni, genitori, nipoti. Comporta un allargamento della unità abitativa, ma di entità minore di quello necessario per una famiglia del tipo patriarcale. Rimane il fatto che i genitori non avrebbero la disponibilità di tempo necessaria per educare i figli; tale funzione andrebbe quindi devoluta ai nonni, ma con un effettivo scambio di ruoli: non più, com'era una volta, nonni permissivi e genitori rigidi o, come è sempre di più oggi, nonni e genitori permissivi. Si andrebbe, sempre per le necessità educative, ad uno standard del tipo nonni rigidi e genitori permissivi. Quando poi i genitori fossero giunti in età pensionabile e i figli si fossero resi indipendenti creando a loro volta una famiglia, toccherebbe ai genitori accudire ai nonni, finché i figli non avessero a loro volta dei figli. A quel punto alla generazione più anziana non resterebbe altro che passare il resto dei giorni in una casa di riposo.

La seconda soluzione lascia inalterata la famiglia quale è oggi, con la stessa destinazione -prima o poi- per i nonni alla casa di riposo; alla educazione dei figli dovrebbe in toto provvedere una scuola a tempo pieno; non saremmo all'affidamento integrale allo stato, ma pur sempre pericolosamente vicini ad esso.

Restrungendo ancora il campo mi sembra che resti un'ultima ipotesi: lavoro part-time per almeno uno dei genitori, affinché possa provvedere alla educazione dei figli e sino alla completa maturità psichica di questi; stato di tipo sociale (con conseguente aumento delle tasse e riduzione degli sprechi nella amministrazione) per sopperire alle necessità di tipo assistenziale derivanti dal minor reddito familiare, drastica riduzione dei consumi superflui da parte delle famiglie (F7).

Quelle che ho prospettato sono solo ipotesi e nessuna di esse vuole essere un suggerimento anche perché, quale più quale meno, tutte presentano degli aspetti indesiderabili. Ma, a meno che non ci si rassegni all'idea di un collasso della società o di un ridimensionamento della popolazione dovuto ad eventi catastrofici, credo proprio che il campo delle possibilità sia quello che ho tratteggiato; più precisamente: non le ipotesi che ho elencato, ma una qualsiasi delle loro innumerevoli combinazioni.

Non ci attende nulla di buono nel futuro? Non è detto, tutto dipende dalla capacità di modificazione e di adattamento delle generazioni future; ed essendo un inguaribile ottimista per *capacità di adattamento* intendo la capacità di trarre vantaggi anche dalle situazioni negative. E sono certo che questa capacità è insita nell'uomo e nella umanità per il semplice motivo che quest'ultima è riuscita a sopravvivere (e abbastanza bene, direi) a tutti i sovvertimenti che periodicamente la hanno interessata.

Tenendo conto che i mutamenti non traumatici del tessuto sociale richiedono dei tempi notevolmente lunghi, potremmo intanto metterci le spalle al sicuro e cominciare a gettare le basi (altro non possiamo fare) pretendendo che la scuola, lo stato, le istituzioni in generale

provvedano ad una migliore educazione e assistenza, sacrificando noi stessi tempo e parte dei consumi superflui a tal fine.

ni.bar

copyright©iltibetano.com